

ATKINSON - HILGARD

Introduzione alla psicologia

Piccin Nuova Libreria, Padova, 2006, pp. 806,
€ 50,00.

ALESSANDRO DE LAZZER

Il suicidio delle vergini

*Tra folclore e letteratura nella Grecia
antica*

Casa editrice Ananke, pp. 150, € 17,00.

Oggi il soldato ha l'impressione di giocare ai videogame e di non essere responsabile della morte dei nemici, come documenta l'ormai celebre *Introduzione alla psicologia* di Atkinson e Hilgard (ormai alla quattordicesima edizione), un best seller dei testi universitari della materia, cui non sfuggono casi come quello di Adolf Eichmann, il quale negò di essere diretto responsabile della morte di milioni di ebrei: «*semplicemente* – disse – *organizzavo le cose per la loro morte*». Il libro ribadisce l'agghiacciante tesi della filosofa sociale Hannah Arendt, che al processo, ai primi Anni 60, fece il ritratto di un comune burocrate, normalissimo nelle sue relazioni personali, non privo di sentimenti umani. Ad esempio propose a Hitler di consentire agli ebrei un esilio di massa in un luogo remoto, mentre, in grande segreto, manteneva un'amante ebrea e proteggeva un parente con problemi razziali. Insomma la Arendt presentò Eichmann come una comune rotella di un ingranaggio diabolico, banale esempio di quella "massa" grigia di semplici esecutori che fu il Terzo Reich. La tesi, inquietante, mostra che chiunque di noi può

rendersi capace di tali orrori, e che anche la persona considerata, secondo i parametri comuni, più normale, può trasformarsi, in determinate circostanze, in criminale. Una conclusione non facile da accettare.

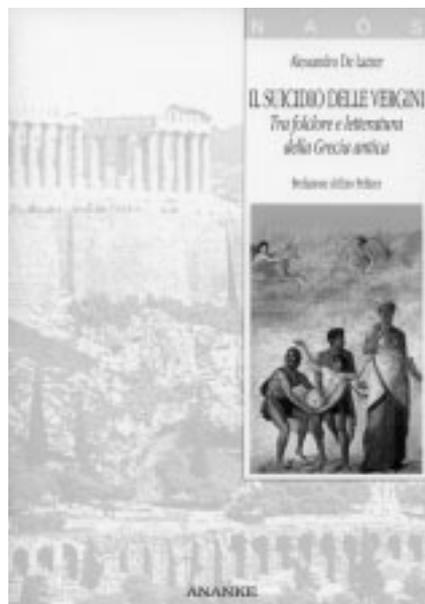
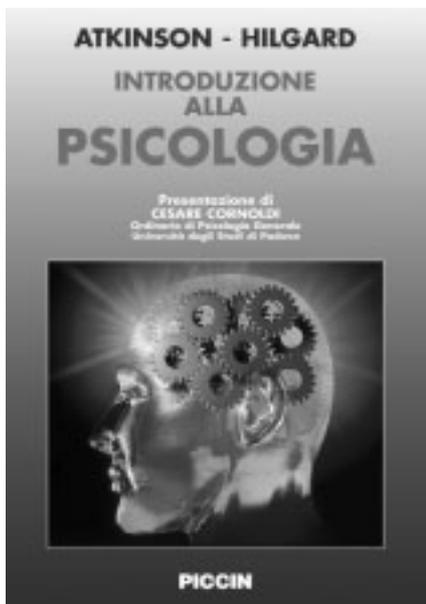
Il volume esamina, nel capitolo relativo alla psicologia sociale, i meccanismi ideologici che producono obbedienza, e fa un parallelo interessante: quello tra i membri del Tempio della Gente, i quali, secondo le indicazioni del reverendo Jim Jones, bevvero il veleno, convinti di andare direttamente in Paradiso – un caso che fece scalpore a fine Anni 70 – e le attività quotidiane delle organizzazioni militari. Una tematica, quest'ultima, magistralmente affrontata quarant'anni fa dagli epocali esperimenti di Milgram, che oggi, a detta degli autori del libro, secondo le moderne linee guida, non potrebbero più ricevere i finanziamenti federali.

Il libro si dilunga poi sul potere straordinario delle situazioni, come nello Stanford Prison Experiment, i cui partecipanti – tutti volontari (negli Stati Uniti se ne arruolano a poco prezzo) – furono assegnati casualmente al ruolo di detenuto o di guardia, e si trasformarono in feroci aguzzini e vittime incapaci di reagire. L'esperimento, osserviamo noi, ci porta dritti dritti alla cronaca odierna perché è proprio da logiche come questa che scaturiscono fenomeni come, a Somma Lombardo, le "bestie di Satana" o, a Genova, le brutali sevizie inflitte ad inermi cittadini durante il G8 del 2001 da esponenti delle forze dell'ordine.

Il manuale, anziché appiattirsi su posizioni prestabilite, spesso propone punti di vista opposti, confrontando, sulle varie tematiche, differenti scuole di pensiero: ad esempio sul fatto che le leggi a favore delle minoranze producano effetti positivi o negativi. Oppure sul fatto che Freud eserciti tuttora un'influenza determinante sulla psicologia, o viceversa, che sia un peso morto. Democrazia – dunque – innanzitutto in ambito scientifico (ed è significativo che una lezione di questo genere venga proprio da un Paese come gli Stati Uniti).

Insomma oggi non è facile comprendere i meccanismi della politica senza l'ausilio della psicologia.

Ricordate la faccenda della Baia dei Porci? vale a dire il tentativo americano di invadere Cuba nel 1961? L'argomento è introdotto a pagina 667 dalle memorabili parole del



presidente Kennedy: «Come abbiamo potuto essere così stupidi?». Proprio colui che è poi passato alla storia come un mito, non soltanto negli Stati Uniti, aveva commesso, insieme alla sua équipe di esperti, una serie di errori madornali. Basti citarne uno: in caso di fallimento della missione (cosa puntualmente avvenuta) era previsto che gli invasori si ritirassero sulle montagne. Ma nessuno, in fase di programma, si era posto il problema di come superare le 80 migliaia di palude che separavano le montagne dal luogo dello sbarco! Il manuale riporta poi il commento dello storico Arthur Schlesinger jr., che, quattro anni dopo i fatti, ammise pubblicamente che, nonostante le proprie perplessità, temendo di passare per seccatore, durante la discussione, si era limitato a porre solo qualche timida domanda. Un comportamento che forse gli gioverebbe dell'imbecille da parte di chiunque, ma che probabilmente chiunque, nella stessa situazione, avrebbe impersonato, e che offrì poi allo psicologo sociale Irving Janis il pretesto per elaborare quella che in psicologia è nota come «teoria del pensiero di gruppo». Secondo questa, i membri di un gruppo sono indotti ad azzerare il proprio dissenso per non scalfire il consenso collettivo (non è un po' la stessa storia – se vogliamo essere *super partes* – degli orrori staliniani, taciuti o minimizzati, ai tempi della guerra fredda?). Il fenomeno, in psicologia, è tuttora oggetto di discussione, ma spiega non solo molti comportamenti che ricorrono nella vita di tutti i giorni (ad esempio durante l'assemblea di condominio piuttosto che durante la riunione a scuola), ma anche come i vizi decisionali portino a conclusioni ottuse ad alto livello politico.

Ma un manuale di psicologia non è soltanto questo. Atkinson e Hilgard offrono una panoramica della materia che va dall'aspetto storico e semantico alle varie sfaccettature della psicologia – come Memoria, Emozione, Personalità – con tanto di appendice e glossario, e toccano tutti gli aspetti della materia: dall'ipnosi all'aggressività infantile, allo stupro, al suicidio (sempre con il

puntuale rinvio ai siti web specializzati). Proprio il suicidio, negli Stati Uniti, è la nona causa di morte, addirittura la terza tra giovani e giovanissimi, al punto che, leggiamo a pag. 574 – in uno dei tanti «box» dedicati agli approfondimenti – «ci sono più morti per suicidio che per omicidio». Apprendiamo così che tra i pellerossa – parliamo dei pochi pellerossa superstiti – la tendenza al suicidio è più che doppia rispetto la media nazionale americana, mentre all'opposto, tra i negri è nettamente inferiore che tra i bianchi. Nonostante ciò, giusto per consolare i nostri amici d'Oltremare, sottolineiamo che gli esperti collocano l'intero mondo anglosassone in una posizione intermedia nelle statistiche mondiali del suicidio, che vedono al primo posto Germania, Austria, Danimarca e Giappone.

Forse il panorama che ne risulta ci sembrerebbe apocalittico se non spostassimo l'attenzione sul piano storico.

* * *

Alessandro De Lazzer, ne *Il suicidio delle vergini. Tra folclore e letteratura nella Grecia antica* – da Ananke, una raffinata casa editrice piemontese – uscito qualche anno fa, traccia un approfondito quadro storico del suicidio tra gli adolescenti nell'antichità. Con occhio di antichista, e soprattutto di antropologo, De Lazzer esamina le varie casistiche di suicidio – a quei tempi non ancora considerato una manifestazione patologica – tramandate dalla letteratura classica, a partire dal «suicidio delle vergini» – da cui il titolo del libro – che presenta diversi casi – storici o leggendari – di fanciulle che, per sfuggire alla violenza, o per la vergogna di averla subita, si uccidono, prediligendo l'impiccagione. Altre situazioni prevedono il suicidio come autopunizione, ad esempio nel caso di giovani empi che si riscattano così dagli errori commessi; oppure come apoteosi (nel caso degli eroi che con il suicidio attuano il passaggio dalla vita terrena, spesa in modo esemplare, a quella divina); oppure ancora come oblazione, dove sono i figli, o le figlie, sempre nel fiore della giovinezza, che sacrificano la

vita per assicurare la vittoria alla patria. Tutte tematiche che, alla luce dei più recenti studi di psicologia e di etnografia, offrono, attraverso l'interpretazione del De Lazzer, uno spaccato accattivante di un mondo remoto, troppo spesso idealizzato. Utilissima integrazione, in chiave digressiva, all'opera di Atkinson e Hilgard.

Luca Sarzi Amadè



ARTURO FOSCHI

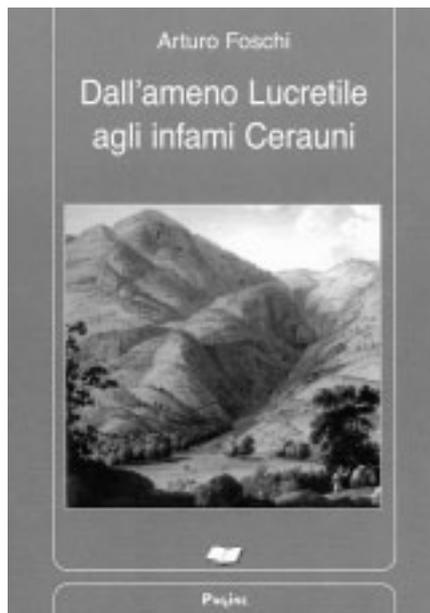
Dall'ameno Lucretile agli infami Cerauni

Ed. Pagine, Roma, pp. 240, € 14,00.

Foschi ricollega i ricordi d'infanzia ai tempi antichi, addirittura alla fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Parla di Licenza, un piccolo incantevole paese nella valle dell'Aniene dove egli è nato e vissuto, fin quando il Duce pensò bene, come per tanti giovani italiani, di inviarlo a fare il conquistatore da operetta di terre altrui da anettere all'Impero posticcio, inventato da Mussolini nel Mediterraneo: perché Roma doveva dominare e assoggettare popoli che non avevano alcuna voglia di essere assoggettati. E ciò avvenne anche con la conquista dell'Albania da cui doveva partire più tardi il famoso motto: «dobbiamo spezzare le reni alla Grecia», e tutti sanno come poi andò a finire la storia.

Foschi ha scritto un buon libro – anche se in alcuni punti un po' ridondante e, a mio avviso, un po' troppo infarcito di frasi e motti in lingua latina e greca, nonché parole albanesi che non tutti sono in grado di capire – corredato di 22 foto, alcune molto interessanti; in una è immortalato, tra gli altri, Giorgio La Pira che il buon Foschi, *motu proprio*, proclama Santo.

Da pagina 193 il libro entra nel vivo con riferimenti alla lotta partigiana albanese contro l'esercito di occupazione nazista. Nel capitolo «1940 – Antipatrea: Berat» Foschi ci racconta ciò che accadde nel set-



tembre 1943 in merito alla battaglia di Kruja dove la Divisione "Firenze" fu sconfitta dai tedeschi e dai militi fascisti del battaglione "M" e ci fa conoscere un valoroso comandante partigiano Mehemet Shehu; i soldati fuggiaschi si uniscono ai partigiani albanesi chiedendo di poter combattere contro il nemico nazista e contro i fanatici kosovari. Alle prime ore dell'alba, il generale Arnaldo Azzi e il generale Gino Piccini partono per incontrare il comandante dell'esercito partigiano Spiro Moisiu ed Enver Hoxha, il commissario politico. Dice Foschi: «sul ponte di Farqa inizio una nuova vita: partigiano italiano in terra d'Albania». «Dopo 20 mesi, nonostante l'iniziale pessimismo dei dirigenti, il partigiano italiano "i dabet, i sumuri" (debole e malato), superando la prova del fuoco, piano piano acquistò la fiducia».

«Sono tutti morti i comandanti della "Brigad e Pare". Non sono morti in combattimento, sono stati calunniati. Sono stati assassinati ingiustamente... Dapprima onorati e decorati e successivamente, processati e uccisi per ordine di Enver Hoxha». «Si autoproclamò costui Capo Supremo, divenuto Demiurgo, padrone assoluto di tutto e di tutti, ridusse tutti alla fame. Due soli dei valorosi comandanti della Resistenza albanese morirono a letto: Vehbi Hoxha e Ndreco Rino. Forse non fece in tempo ad ucciderli perché venne prima la sua morte. Nonostante ciò l'Albania,

alla sua morte, inondò la terra in un "mare" di lacrime».

È il luglio 1944 «verso l'alba i tedeschi da Dibra e Peshkopia, da Burelli e dai monti attaccarono le formazioni partigiane della 1^a Divisione». La battaglia fu atroce ma alla fine «la "tempesta" è finita: il nemico è in fuga. Riprendiamo il cammino verso Miloti, verso Burelli, verso Marteneshe, verso Tirana». «Raccogliamo, seppelliamo i nostri morti e quelli del nemico. Tersilio Cardinali, il nostro valoroso comandante, non c'è più. È morto anche Donini e Consiglio. Molti compagni sono feriti». E così avanti senza soste «attraversiamo villaggi fangosi miseri e quasi senza abitanti, scendiamo risaliamo i monti innevati e le colline boschive. Dopo tre giorni arriviamo a Mokra tutta innevata. Ritroviamo i compagni antichi e le nuove leve che "bonificano" il terreno. Il valoroso comandante Mehemet Shehu mi accoglie paternamente e mi invita alla mensa del Comando: "buke miser e chies" o "buke e crip" (focaccia di granturco e cipolla o focaccia di granturco e sale). È finita».

Avio Clementi



AUGUSTO RIGHES

Recapito 67

Memorie di guerra e di Resistenza a Bolzano Bellunese

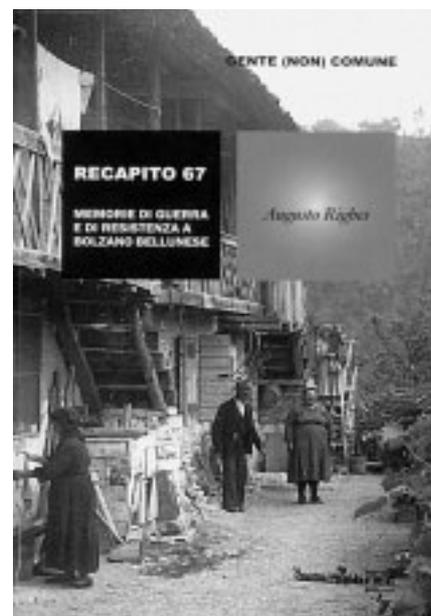
Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Belluno, 2006, pp. 197, € 12,50.

A cura di Paola Salomon, presentazione di Francesco Giusto.

«**N**on ero che un soldato, un soldato semplice. Poi divenni comandante di compagnia; una compagnia e un gruppo di dieci, dodici partigiani. [...] Io sono stato anche... non so come dire... molto ma molto fortunato, di più ancora...».

Comincia così, con questa disarmante dimensione di modestia la memoria partigiana di Augusto Righes, ma è più appropriato dire della sua intera famiglia, al suo fianco. Dal padre, alla madre, fino alla piccola sorella sedicenne.

Certo, in questi tempi di sfrenato apparire, di maniacale egocentrismo inversamente proporzionale al vero essere, è una dimensione carica di significati. Come lo sono i precisi ricordi (comuni, del resto, a quelli di tanti altri partigiani) riportati a pagina 121. Righes rammenta gli encomi per chi dimostrava coraggio, ma erano anche previste le punizioni che consistevano «nel rimprovero semplice o solenne; nella privazione del rancio, nell'essere legati al palo per un periodo di tempo variabile dalle due alle dieci ore, fino alla fucilazione al petto, nei casi di tradimento e di diserzione [...] di insubordinazione agli ordini, al furto o di appropriazione indebita. Ubriacarsi era un reato, al



pari dell'incuria e della negligenza [...]. Era così. Gli ordini non si discutevano. Il Comando era inflessibile su questo: non si doveva portar via nulla a nessuno, se non c'era il consenso dei proprietari e se non potevamo lasciare i buoni di prelevamento o se non potevamo pagare. Dovevamo avere un comportamento rigoroso [...]. Con la popolazione bisognava andare d'accordo, altrimenti non ci avrebbe protetto e dato ospitalità». La citazione non è breve, forse; e il lettore non me ne vorrà troppo. Perché riassume, in sostanza, una delle caratteristiche fondanti e più praticate della Resistenza italiana.

Dal momento che l'ho conosciuto bene, nel '44, si tratta esattamente dello spirito – e molto della lettera

– fissati nel *Decalogo* di comportamento politico e morale della Divisione Garibaldi “Nino Nannetti”, steso da Raimondo Lacchin comandante della associata Brigata “Ciro Menotti”.

Questo, si potrebbe dire, è un libro di “base”; narra e ricorda la vicenda partigiana di tanti giovani così come fu davvero, senza, trionfalismi. Il testo scorre discorsivo, piano ma denso di accadimenti e di episodi, talvolta curiosi. Bisogna rammentare che la battaglia nel Bellunese fu atroce e cruenta anche perché con decreto di Hitler queste terre vennero d’impero incluse nel cosiddetto governatorato dell’Alpenvorland unitamente a Trento e Bolzano sotto il comando diretto del Gauleiter del Tirolo Franz Hofer, di fatto annesso alla Germania. Non sarà inutile ricordare che Mussolini e l’intera Rsi non elevarono alcuna protesta, nemmeno formale.

Analoghi annessioni avvenne, più ampiamente, nei contigui Friuli e Istria col Litorale Adriatico (Adriatisches Küstenland) comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Fiume, Pola, Quarnaro poste agli ordini del Gauleiter Friedrich Rainer. Sui due territori usurpati vivevano le leggi germaniche di guerra senza alcun riguardo per quelle emanate dai fascisti italiani di Salò. Una realtà ampiamente documentata e riscontrata a vari livelli di studi e di carte d’archivio. Molti sono gli eccidi, le crudeltà, il carcere inflitto a prigionieri e civili dalle milizie di Salò e dai tedeschi.

Per tutti ricorderemo, emblematicamente, il massacro di 10 partigiani, impiccati ai rami dei castagni il 10 marzo ’45. Tra essi c’è il medico Mario Pasi “Montagna” stroncato da settimane di inenarrabili sevizie; riesce a mandare fuori dal carcere un piccolo biglietto di nemmeno due righe: «compagni, mandatemi del veleno, non ne posso più». Nessuno fu in grado di accogliere la disperata richiesta; al cappio fu portato su una scala a pioli, esanime. Tra i documenti, da segnalare, la circostanziata relazione scritta dal sacerdote don Salvatore Favaretto.

Primo de Lazzari

EMILIO BONATTI

Il revisionismo allo specchio della storia - 15 ottobre 1944

Comitato provinciale ANPI e Istituto Polesano per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea, Rovigo, 2006, pp. 160, s.i.p.

Prefazione di Federico Saccardin

Il prefatore – Presidente della provincia di Rovigo – puntualizza che non esiste località polesana che non abbia subito violenza e morte ad opera del fascismo: «da Melara a Porto Tolle, da Stienta a Villamarzana e Castelguglielmo, da Ficarolo a Badia Polesine, il libro elenca con rigore storico ciò che avvenne e lo consegna alla memoria delle generazioni di oggi e di quelle future». Aggiungendo che il libro costituisce «anche un monito contro tutti i tentativi di revisione e di giustificazione di ciò che avvenne». Nessun revisionismo può cancellare o sminuire i fatti criminosi compiuti dai vari reparti militari fascisti nel biennio fine ’43-aprile ’45. Avvenuti e documentati; nessuno e nulla può dire che non siano accaduti e per opera di persone conosciute, con nomi e cognomi, processati più volte e riconosciuti pienamente colpevoli. Come si evince – ad iniziare dalla pagina 28 del libro – dalla requisitoria del Pubblico Ministero Giovanni Panzuto, relativa alla strage consumata il 15 ottobre ’44 a Villamarzana, sulla pubblica piazza, che uccise 41 prigionieri fucilandoli sei per volta, tra i quali nove ragazzi nati tra gli anni 1927 e 1928. C’era un quarantaduesimo, ritenuto morto e ripresi in vita nel corso della notte, tra le altre salme trasportate al cimitero. Tredici militi fascisti sono riconosciuti «colpevoli di concorso in omicidio continuato per la fucilazione di 42 persone a Villamarzana». Altri eccidi sono compiuti a Castelguglielmo e Villadose. Nel piccolo paese di Bergantino si installa la banda speciale delle SS italiane comandata dal seniore Mario Carità; la caserma dei carabinieri viene trasformata in centro di tortura. Gli interrogatori degli arrestati si svolgono tra calci, pugni con guanto metallico, bastone, nerbate



con scudiscio d’acciaio. Processata dal Tribunale di Padova, dopo la Liberazione, la banda Carità, con sentenza n. 105, viene condannata quale rea di numerosi omicidi e sevizie su prigionieri, definita «reparto poliziesco sotto il comando di Carità... null’altro che associazione per delinquere».

L’ultima parte del libro riunisce una interessante rassegna di documenti attinenti fatti e protagonisti dell’antifascismo polesano e della Resistenza, con profili umani dei decorati al valore militare alla memoria: Livia Bianchi, Otello Pighin, Lorenzo Fava, Vincenzo Toffano, Enzo Gibin (accecato a colpi di scarpone militare, il cuore strappato col pugnale e dato in pasto ai cani dei militi della brigata nera). Questi erano i cosiddetti “soldati” di Salò che ai nostri giorni, senza pudore, vorrebbero essere riconosciuti *legittimi combattenti*. Inaudito, ma vero.

p.d.l.

ERRATA CORRIGE

«Sospirando profondamente, Chiodi si rivolge all’incauto interlocutore...». Questa è la corretta lettura delle ultime due righe a pie’ di pagina 44 dello scorso n. 7 di *Patria* riguardando il libro *Banditi* di Pietro Chiodi, che un refuso fa diventare Guidi rendendo incomprensibile il finale. Ci scusiamo con l’autore e con i lettori.